

MATERIALISMO VOLGARE
Italo Calvino e il lavoro
(seconda parte)

Domenico Scarpa

- E il costo della vita, Cipputi?

- Dipende: per comprarla o per venderla?

Altan

II.

«Senza pietre non c'è arco». Questo motto sapienziale tratto dalle *Città invisibili* custodisce l'essenza del materialismo di Calvino; addirittura, lo si potrebbe considerare la sua personale formula di trasformazione dell'energia in lavoro. Il materialismo è una delle invarianti dell'opera e del pensiero di Calvino, anzi, del suo modo di stare al mondo. La sua biografia intellettuale ci dice che scelse di prendere congedo, a un certo momento, tanto dal marxismo che dallo storicismo, perlomeno nelle forme in cui li aveva praticati come militante del Pci; materialista, invece, lo è rimasto per tutta la vita.

Gennaio 1960: in viaggio a Chicago, Calvino si trova a riempire tre o quattro fogli di appunti per una «collana di ricerca morale» da proporre al suo editore Einaudi; programma, «far scaturire le linee d'una morale dall'attività pratica, dal fare tecnico ed economico, dalla produzione, dal lavoro insomma (e nel lavoro rientra l'organizzazione del lavoro)». L'elenco dei libri da includere comincia con le memorie degli uomini-fabbricanti per eccellenza (agricoltori, mercanti, navigatori) e finisce evocando testi incentrati sulla «morale del fare poetico», cioè riflessioni di scrittori e artisti sul proprio mestiere. Anche qui la pietra e l'arco, il lavoro materiale e immateriale, si compenetrano; ma quell'armonia è risultato di una lotta, di una lunga pazienza, come sa chiunque si provi a manipolare la materia affinché assuma delle forme volute.

Esiste fin dagli anni giovanili, nella biblioteca di Calvino, uno scaffale riservato agli scrittori del fare, ai poeti dell'aristocrazia plebea del lavoro: classici come Defoe e Conrad o contemporanei come Anderson e Hemingway. Cesare Pavese, l'amico che tutti li studiò o li tradusse, è l'ultimo tormentato rampollo di quella nobile schiatta. Forse non è un caso che porti la data del 1960 anche il saggio *Pavese: essere e fare*.

Le pietre e archi delle *Città* rimandano innanzitutto all'architettura della Liguria, ai vicoli della vecchia 'Pigna' di San Remo: nei testi che per un trentennio – dal "Politecnico" fin dentro gli anni Settanta – Calvino dedicherà al paesaggio ligure, non manca mai il tema dell'atrito con una natura refrattaria e avara, mai è assente un richiamo all'etica del sudore.

I libri dedicati al lavoro materiale, il lavoro sui libri propri e altrui, i libri dedicati al lavoro letterario: tre centri d'interesse, tre attività intellettuali che si trovano sempre intrecciate in Calvino. Ma qual è il suo rapporto con la materialità degli oggetti? Quali nessi esistono tra le cose, e tra le cose e i discorsi sulle cose? Per capirne di più si può partire da un altro progetto narrativo, risalente stavolta agli anni Cinquanta: una raccolta di racconti che avrebbe dovuto intitolarsi *L'appetito vien mangiando*; il tema doveva essere la «soddisfazione di bisogni materiali». Nel libro sarebbero confluiti alcuni racconti di *Ultimo viene il corvo* (per esempio, *Visti alla mensa*, *Furto in una pasticceria*, *Desiderio in novembre*) e soprattutto la maggior parte delle storie di *Marcovaldo* scritte tra il '52 e il '56: per esempio, quelle sulla legna procurata facendo a pezzi i cartelli pubblicitari dell'autostrada, sulla frittura dei funghi (velenosi raccolti alla fermata del tram, sulla pietanziera con lo scambio del pranzo (salsiccia gelata contro fritto di cervella ancora fumante) tra Marcovaldo e il ragazzino ricco e disappetente.

Qualche anno più in là lo stesso tema avrà un ruolo portante nel racconto autobiografico *La strada di San Giovanni* (1962): le ceste cariche di frutta e verdura che l'agronomo Mario Calvino, padre di Italo, raccoglie nei propri poderi per rifornire la famiglia negli anni di ristrettezza autarchica del fascismo in disgrazia, appaiono «insignificanti» agli occhi di suo figlio, «come sempre al giovane appaiono banali le basi materiali della vita».

Le basi materiali: ritroveremo la stessa identica espressione vent'anni più tardi in un testo di autocommento a *Palomar*, opera nella quale il trittico *Palomar fa la spesa* è definito «il cuore del libro»: «questa parte, dedicata ai negozi alimentari di Parigi, corrisponde a uno dei temi a cui tengo di più e che potrei definire "le basi materiali dell'esistenza"».

Che un tema tanto carnoso si trovi al centro di un libro gravitante sui lunghi silenzi di un personaggio apparentemente disincarnato come il signor Palomar suggerisce che in Calvino l'essere (l'esserci) e l'avere sono inscindibili.

Calvino si mostrò insofferente verso molti slogan del Sessantotto e poi del Settantasette: l'immaginazione al potere, la cultura del Desiderio con la D maiuscola... Ogni volta che – raramente – ne parla non sa fare a meno di mostrarsi ingrugnato e scorbutico. Franco Fortini, che se ne accorge, si diverte acutamente a sfotterlo: per il tono dei suoi articoli di fondo sul "Corriere della Sera" di Piero Ottone (vi collabora tra il '74 e il '79) lo definisce «il padre nobile»; eppure, quando parla del lassismo e dell'approssimazione che vede diffondersi tra le giovani generazioni, Calvino è tutt'altro che sereno e composto. Il disastro delle università italiane sta preparando «Una società di impiegati, capiufficio, uscieri, e di professori e studenti di scienze impiegate e di prerogative comparate». Questi sedicenti ribelli sono conformisti della peggiore specie: una casta di futuri burocrati che sa di avere, comunque vadano le cose, potere assicurato e vita morbida per i prossimi secoli.

È sempre malvolentieri e di striscio che Calvino prende la parola su questi temi; nella sua voce si colgono timidezza e intransigenza insieme, precipitazione e nervosismo, attenzione a non lasciarsi troppo andare e voglia di sbottare di brutto una buona volta. Il migliore documento di questo stato d'animo è una lettera del 5 novembre 1971. È indirizzata proprio a Fortini, e la sua tesi è la seguente: lavoro significa svolgere un'attività per giustificare il fatto di

essere al mondo; nessuno di noi ha un assoluto diritto a vivere per il solo fatto di essere nato. Ecco perché la nozione del lavoro come pura condanna e pura negatività, quale la si coglie nell'operaismo più oltranzista e nei discorsi dei gruppuscoli studenteschi extraparlamentari, è una mistificazione grave.

«Se l'antropologia di Marx (ricavabile da) era un'antropologia del lavoro, dell'uomo come lavoratore, una nuova coscienza antropologica che serva oggi è sul valore che dà al lavoro – alla trasformazione del lavoro [...]. Ciò che l'uomo diventerà vuol dire ciò che diventerà il lavoro, nel suo doppio aspetto (soggettivo, oltre i molti aspetti oggettivi) di lavoro-come-sforzo e prova (oggi mistificato fino all'impudenza) e di lavoro-come-piacere (oggi utopico al punto di suonare schermo atroce per la maggioranza del genere umano ma in linea di principio sempre possibile e sperimentabile [...]).»

Questo nesso tra identità, esperienza e lavoro (e strumenti del lavoro) è dato fin dagli esordi di Calvino che, come si può vedere da una vecchia recensione a *Laboratorio dell'uomo* di Felice Balbo (1947), ha idee chiare in merito: «solo considerando la *cultura* come *tecnica* potremo far cadere il mito crociano dell'individualità storica creatrice e arricchire eticamente il concetto di "valori universali" trasformandolo in un concetto d'utilità umana». Qualche anno dopo (1951) si esprimerà in maniera più elementare ancora in una lettera a Luigi Anderlini: «io sono materialista e so che la materia del mio lavoro di scrittore sono la penna, la carta, le ore al tavolino, la parola, la fatica di far chiare le mie idee confuse [...]. Le esperienze pratiche *concorrono* a far scrivere bene, e sono in molti casi indispensabili; ma non vedo come possano, da sole, trasformarsi in una tecnica così diversa e difficile come lo scrivere, che abbisogna di una *sua* pratica, di una *sua* intelligenza e fatica».

Non credo sia un caso che le sue prime riflessioni sullo scrivere siano filtrate dalla voce di Suor Teodora nel *Cavaliere inesistente*, e che quest'ultima arrivi al nostro orecchio di lettori accompagnata dai rumori di fondo del lavoro giornaliero: «Sotto la mia cella è la cucina del convento. Mentre scrivo sento l'acciottolio dei piatti di rame e stagno: le sorelle sguattere stanno sciacquando le stoviglie del nostro magro refettorio. A me la badessa ha assegnato un compito diverso dal loro: lo scrivere questa storia, ma tutte le fatiche del convento, intese come sono a un solo fine: la salvezza dell'anima, è come fossero una sola. Ieri scrivevo della battaglia e nell'acciottolio dell'acquaio mi pareva di sentir cozzare lance contro scudi e corazze, risuonare gli elmi percossi dalle pesanti spade».

Mandare avanti un discorso a colpi di citazioni non sarà il massimo ma non c'è di meglio per rendere testimonianza lampante – materiale – della coerenza di Calvino in queste faccende. Torniamo dunque agli anni Settanta: a un articolo sulla bomba al neutrone scritto nel '77 per la prima pagina del "Corriere". Il titolo, benché redazionale, è impeccabile: *Gli uomini giusti con le cose giuste*. Tra gli argomenti contro la bomba N, non lo convince «quello d'una speciale malignità di questa bomba in confronto alle altre perché uccide gli uomini rispettando le cose» in quanto esso è «rivelatore di un rapporto con le cose che sento ingiusto».

Noi, dice Calvino, siamo anche ciò che produciamo, «le vite umane si prolungano attraverso le cose»: cose necessarie in quanto «la vita del genere umano che è vita sociale e culturale oltreché biologica si realizza attraverso gli oggetti, gli strumenti, gli edifici, i luoghi, e così anche i segni, le rappresentazioni, la scrittura».

Gli oggetti sono soggettivi; sono emanazioni dello stile; sono la retroazione del mondo che ci lavora a propria immagine mentre noi uomini lo si lavora per estrarne immagini. Trascurare le cose è sintomo di una «sdegnosa ingratitudine» da parte dell'uomo.

Calvino confuta la catena sillogistica che procede come segue: la nostra società consumistica ci induce a desiderare una quantità sempre maggiore di cose – *ergo*, l'uomo diventa schiavo delle cose – *ergo*, le cose sono nemiche all'uomo. L'atteggiamento che lui vorrebbe promuovere è diverso: ritrovare, o rifondare, un rapporto corretto con le cose. Il titolo del suo pezzo esprime esattamente questo: «L'accusa più forte che si deve levare contro la moderna guerra di distruzione è che colpisce la continuità vivente delle persone e delle cose». (I medesimi temi si ritrovano in un articolo del 1981, dedicato a Mario Praz e raccolto in *Collezione di sabbia*. Anche qui il titolo è eloquente: *La redenzione degli oggetti*).

Cambiamo posto, cambiamo personaggio. Ci trasferiamo allo zoo di Barcellona, dove il signor Palomar sta osservando il giovane gorilla albino «Copito de Nieve» che tiene stretto un copertone d'automobile. Al signor Palomar questa simbiosi tra un essere vivente e un manufatto industriale fa balenare «una via d'uscita dallo sgomento di vivere: l'investire se stesso nelle cose, il riconoscersi nei segni, il trasformare il mondo in un insieme di simboli».

A visitare quello zoo, il signor Palomar ci era andato con il suo amico Italo Calvino, che scrisse anche lui, però in prima persona, il resoconto della giornata. A confrontare i due testi, si direbbe che l'uno riecheggia e sviluppi i pensieri dell'altro. Lasciamo la parola a Calvino: «solo attraverso un'immagine che mi si presenta come nudo oggetto significativo posso stabilire un contatto con i significati possibili d'una realtà fuori dalla logica d'ogni discorso [...]. Tutti rigiriamo tra le mani un vecchio copertone vuoto attraverso il quale vorremmo raggiungere il senso ultimo a cui le parole non giungono».

Palomar e Calvino (o Palomar-Calvino) tentano di comunicarci uno stesso pensiero: il punto di partenza di ogni discorso sull'universo, di ogni rappresentazione simbolica, di ogni emissione di segnali ed elaborazione di significati, è un nucleo di certezza sensoriale. Affidarsi alla materialità delle cose non significa alienarsi a esse, non significa perdersi in quanto individui; anzi, sarà il modo di avvicinarsi a una verità che trascenda le cose senza cancellarne la solida presenza: anche se poi sappiamo bene che, a forza d'interrogarsi sull'universo, Palomar-Calvino finirà per metterne in dubbio l'esistenza. Se il suo maestro Eugenio Montale da Monterosso, Riviera di Levante, guardava alla realtà con stupore come riavendosi da una prolungata *trance* – «Il mondo esiste...»: è uno sbalordito verso degli *Ossi di seppia* –, l'allievo dell'opposta Riviera sembra percorrere un opposto itinerario, dalla concretezza degli oggetti al loro alleggerimento, alla loro scarnificazione, alla loro proliferazione simbolica e mitologica.

La sequenza concettuale potrebbe essere questa: in principio era l'oggetto; poi, l'oggetto viene stilizzato in una immagine che produce spunti narrativi; poi, l'immagine prende a irradiare un significato, ed è in questo istante che si spicca il salto caratteristico delle ultime opere calviniane: dal mondo scritto (la materia) al mondo non scritto e di là fino al simbolo e al mito. Il lavoro, il materialismo, sono gli strumenti pratici e intellettuali di questo salto evolutivo.

Se qualcosa viene scavalcato, se uno spazio c'è che permane inesplorato da questa avventura scritta, è l'io: è la ricerca interiore alla quale Calvino si dice refrattario. L'io verrà anch'esso raccontato per mezzo di oggetti – e delle rappresentazioni simboliche che zampillano dagli oggetti stessi: si pensi per esempio alle storie del *Castello dei destini incrociati*, che vengono ricavate dai dettagli materiali delle figure disegnate sulle carte da gioco.

La vera pietra di paragone di questo rapporto con gli oggetti è però la donna, che in Calvino è sempre l'essere (la metà della coppia) dotato di senso della concretezza, uso di mondo, disinvoltura nei commerci umani. La donna,

radice e fondamento del mondo, è la giusta custode degli oggetti e delle basi materiali dell'esistenza. Ne è conferma vivente il personaggio di Ludmilla in *Se una notte d'inverno un viaggiatore*: il ritratto di questa donna di cui non vediamo mai il viso è disegnato mediante la descrizione della sua casa, e in particolare della cucina, cioè il tempio della vita materiale.

«Sono le provviste che possono dirci qualcosa di te: un assortimento d'erbe aromatiche, alcune certo d'uso corrente, altre che paiono star lì per completare una collezione; lo stesso si dica per le mostarde; ma sono soprattutto le collane di teste d'aglio appese a portata di mano a indicare un rapporto coi cibi non distratto o generico. [...] Qualcuno si potrebbe innamorare di te solo a vedere la tua cucina? Chissà: forse il Lettore, che già era favorevolmente predisposto».

Così delineata per accenni la vicenda cronologica del materialismo calviniano, dalle cucine conventuali del *Cavaliere* alla cucina da *single* del *Viaggiatore*, sarà il caso di risalire rapidamente ai suoi presupposti teorici; dopodiché si potrà provare a trarne qualche conclusione valida tanto per il Calvinio giovane che per quello maturo.

Possiamo partire da due aforismi. Il primo è del pittore Georges Braque: «Non credo alle cose, credo ai loro rapporti». Il secondo è di Roland Barthes: «*le fait n'a jamais qu'une existence linguistique*». Calvinio è dalla parte di Braque perché non crede alle cose assolute, svincolate dai loro nessi con ogni altra cosa: sotto questo aspetto è uno strutturalista convinto; e benché sia affascinato dall'ipotesi di Barthes, non arriva però a credere che i rapporti tra le cose, i discorsi sulle cose, esistano a prescindere da esse. Ecco lo stralcio di un'intervista concessa nel 1967 a Madeleine Santschi: «Io non sono tra coloro che credono che esista solo il linguaggio, o solo il pensiero umano [...]. Io credo che il mondo esista indipendentemente dall'uomo; il mondo esisteva prima dell'uomo ed esisterà dopo, e l'uomo è solo un'occasione che il mondo ha per organizzare alcune informazioni su se stesso».

Fin qui non siamo ancora approdati al materialismo vero e proprio; ci porta più in là un'altra lapidaria sentenza delle *Città invisibili*, libro apparso nel 1972 ossia in anni di massimo trionfo per lo strutturalismo radicale: «La menzogna non è nel discorso, è nelle cose». Con queste parole si conclude la descrizione di Olivia (*Le città e i segni*, 5); al suo interlocutore Kublai Kan, Marco Polo è andato evocando nuvole di fuliggine e, nel frastuono delle officine, «il gesto che accompagna il mandrino contro i denti della fresa ripetuto da migliaia di mani per migliaia di volte al tempo fissato per i turni di squadra».

Eccoci così sbalzati nuovamente indietro, agli anni Quaranta, alle letture giovanili di Calvinio, ai suoi reportage operai: e a Karl Marx.

Il Marx (o meglio: il Marx-Engels) più congeniale al Calvinio 'rivoluzionario' è appunto quello del materialismo storico, quello che pone la classe operaia al centro della dottrina politica: «il proletariato è "erede della filosofia classica tedesca" – leggiamo in *Vittorini: progettazione e letteratura*, 1967 – non perché particolarmente adatto a lasciarsi trasformare in un concetto ma perché capace di imporre che al posto dei concetti siano le persone e le cose nel loro fisico spessore *materiale* a stabilire i loro rapporti». Se ora a questa frase ne cucissimo un'altra, scritta nel 1980 (la prelevo da una recensione a *Cannibali e re* dell'antropologo Marvin Harris), nessuno si accorgerebbe della sutura: «la forza – e la necessità morale – d'ogni "materialismo" è nella sua "volgarità", cioè nella determinazione a riportare tutto all'elementarità dei problemi della sopravvivenza».

Materialismo volgare; lo stesso per il quale optava un suo maestro degli anni giovani, Bertolt Brecht, a cominciare dal suo celebre motto «Prima la pancia piena, poi la morale».

Il fatto più notevole è che il Marx-Engels di Calvinio è tutt'altro da quello dogmatico e pietrificato della ragion di stato (o di partito) comunista: è un pensatore della *praxis*, un filosofo (cito dall'*Ideologia tedesca*) che si propone di «spiegare il processo reale della produzione», la verità delle cose, senza mai distogliere lo sguardo dalla «reciproca influenza» tra il «modo di produzione», la società civile, lo Stato e «tutte le varie creazioni teoriche e le forme della coscienza, religione, filosofia, morale, ecc. ecc.».

Quando Calvinio comincerà a nutrirsi del pensiero strutturalista, non gli sarà necessario rinnegare Marx; gli basterà ripensarlo integrandolo con nuovi saperi adeguati a una situazione storica diversa. E si ritroverà a ripensare non soltanto Marx, ma tutti gli altri narratori-filosofi del Settecento francese che nell'Italia e nell'Europa degli anni Sessanta cominciano a godere di cattiva reputazione in quanto illuministi (l'edizione italiana della *Dialettica dell'illuminismo* di Horkheimer-Adorno, scritta nel 1944, esce nel '66).

In una nota all'edizione scolastica del *Barone rampante*, il curatore Tonio Cavilla – che, proprio come il signor Palomar, è un eteronimo di Calvinio – troverà il modo di precisare «che più ancora delle opere di Voltaire, Rousseau, Diderot, quel che interessa l'Autore è il nuovo posto che con essi il lavoro viene prendendo nella cultura».

Possiamo fermarci qui. A questo punto, forse, la bizzarra forma di religiosità praticata dal signor Palomar non ci lascerà troppo sconcertati. È vero, da giovane il suo amico Calvinio professava un «*ateismo ateo*». Più maturo e perplesso, Palomar è invece un politeista che ha il massimo rispetto per le cose, soprattutto da quando ha incontrato *Gli dèi degli oggetti*:

«Gli dèi ai quali crede il signor Palomar si nascondono negli oggetti quotidiani: ogni mattina aprendo la finestra saluta e interroga gli dèi delle tende, gli dèi dei vetri, gli dèi del davanzale, delle persiane; più in là gli dèi della finestra di fronte, della grondaia, del lampione.

«(La coscienza del signor Palomar è fatta di molti strati sovrapposti, sottili e trasparenti come scorze di cipolla; ogni scorza racchiude una diversa concezione del mondo o metodo di pensiero o religione; una di queste scorze non ha dubbi sull'esistenza degli dèi)».

Gli dèi degli oggetti, settembre 1975, prosegue ancora un po'; non è lungo ma è molto bello. Il signor Calvinio non lo accolse tra i ventisette brani del suo *Palomar*; però lo si può leggere nel terzo volume dei suoi *Romanzi e racconti*.